

nella forma attuale dalla duchessa Maria Cristina verso la metà del Seicento — era appartenuto dal 1565 al 1577 a un suo antenato, il tesoriere Giovanni De Brosse, che lasciando Torino lo aveva nuovamente ceduto al duca di Savoia. Con un certo compiacimento il Presidente De Brosse poteva dunque scrivere « *Je voulais aller voir le château du Valentin, qui vient de ma famille* » ». (E non è singolare che oggi i francesi ospiti di Torino ritrovino proprio al Valentino, dove sorge il palazzo di Torino-Esposizioni, punti di liberi incontri fra i prodotti dell'intelligenza, del lavoro, della cultura dei più civili Paesi, una testimonianza curiosa di quegli antichi rapporti che in così vari modi corsero fra la regione piemontese e le terre oltremontane?).

Più di due secoli sono passati. La *petite ville* di circa 65.000 abitanti che gradevolmente colpiva il presidente De Brosse il quale, sensibile a tutti i piaceri estetici, scorgeva nello scalone di Palazzo Madama « *un des plus beaux escaliers qu'il y ait au monde* », e per un concerto ascoltato in casa dell'ambasciatore Senneterre dichiarava: « *Je n'ai rien éprouvé en ma vie de plus enchanteur* », è cresciuta a quasi 800.000 anime, è diventata uno dei più attivi centri industriali non solo d'Italia ma di Europa. E tuttavia il valore di quella definizione consiste nel fatto che pure essendosi Torino ingrandita di almeno dodici volte sia per la popolazione che per lo sviluppo edilizio, il suo aspetto generale, il suo carattere urbanistico, persino il suo intimo temperamento, sono ancor oggi non molto dissimili da quelli ch'erano apparsi al perspicace viaggiatore.

A guardarla dall'alto del colle di Superga in un mattino sereno di maggio o di settembre questa vasta città distesa sulle sponde del maggior fiume italiano, cinta dalla dolce collina sul cui declivio si spinge l'abitato signorile, di faccia a quella corona immensa delle Alpi che laggiù abbraccia la placida pianura sparsa di borghi, l'appellativo 'regale' che le diede il Carducci torna spontaneo alle labbra. A perdita d'occhio, solchi minuscoli nella gran distanza fra le masse degli edifici, corrono le vie diritte, a incroci regolari come i quadrati d'una sterminata scacchiera, i lunghissimi viali chiomati di verde. Piazze, giardini, parchi interrompono i rettilinei, ma anche queste pause seguono un ritmo, quasi una cadenza di serrati battaglioni in marcia che un comando improvviso abbia irrigidito sull'attenti conservando gli spazi con misura impeccabile. Nulla d'improvvisato o di causale nel dilatarsi edilizio dal centro alla periferia, dalla sede dei commerci alle zone dell'industria; nulla che suggerisca l'idea della città 'tentacolare', tipica della civiltà moderna, d'una massa umana febbrile, scomposta, che nella fatica anonima abbia perso il senso della vita quotidiana; persino quei giganteschi opifici dove pulsa il lavoro delle falangi operaie, ancorati là sul limite fra abitato e campagna come navi pronte a salpare per le nuove rotte del progresso tecnico, paiono natural-

mente inseriti nel panorama di un'attività calma e ordinata, netta e precisa, che dal limpido orizzonte circoscritto nel saldo baluardo alpino trae una sua riposante legge d'armonia. Città 'regale' davvero, non tanto perchè dalla metà del Cinquecento per tre secoli esatti abbia ospitato la reggia di quei duchi e di quei re intorno ai quali si creò lentamente l'unico Stato della divisa Italia capace di coordinare e guidare, nel giro di pochi decenni, il movimento dell'unità e dell'indipendenza nazionale; ma perchè in essa si ritrova quell'equilibrio ch'è la vera signorilità dello spirito. « *Rien n'est fort beau, mais rien n'est médiocre* », si che l'insieme risulta *charmant*, osservava il De Brosse: e sembra, quest'osservazione, anticipare la regola del perfetto *dandy*, il precetto famoso di lord Brummel, per cui l'uomo veramente elegante deve poter attraversare tutta Londra senza farsi notare.

Infatti la bellezza di Torino non s'impone al forestiero; le manca « *ce grand goût d'architecture* » che a Roma o a Firenze, a Venezia o a Genova, inchioda il passante davanti a un palazzo a una chiesa a una fontana. Persino il celebrato fascino delle torinesi, che il De Brosse definiva *aimables*, mentre Giacomo Casanova, libertino impenitente, addirittura proclamava che « *Turin est la ville d'Italie où le sexe a tous les charmes que l'amour peut lui désirer* », è fatto più di garbo che d'imponenza, più di seduzione come quello delle parigine, che di rapimento; e come le sue donne la città seduce, non meraviglia, attrae e piace per gradi, con discrezione, amabilmente, quasi che la gentilezza, nativa, le antiche abitudini di un ceto aristocratico già ligio a una rigida etichetta di corte, vietino i modi troppo bruschi, i gesti imperiosi. Forse per questo l'autentico volto di Torino non si svela che a chi ne ricerca ed avvicina la storia; e la sua modernità di attivissimo centro industriale non riesce a disciogliersi da una viva coscienza del passato, cioè da un senso di conservatorismo che si traduce in uno spontaneo attaccamento alla tradizione. A forzare lievemente la fantasia non sarebbe difficile immaginare, un po' in disparte dalla fiumana popolare che per le grandi competizioni calcistiche si reca nello Stadio Civico, od appoggiata a una colonna di Via Roma mentre la folla gaiamente passeggia nei pomeriggi domenicali, o dissimulata dietro un cancello ad osservare l'ordinato ingresso di migliaia di lavoratori alla Fiat Mirafiori, la figura del vecchio duca Vittorio Amedeo II nel suo sdrucito abito color tabacco, la spada arrugginita al fianco, e, unico suo lusso, la magnifica parrucca sotto il tricorno. Perchè in ogni vero torinese, passato, presente ed avvenire si contemperano in una felice sintesi; ed è quest'equilibrio morale che ne armonizza la saggezza con la prudenza e il coraggio.

Situata nell'angolo occidentale d'Italia, Torino con la sua terra circostante, fu sempre, ed in un certo senso è, 'marca di frontiera'. A capo di quella pianura padana che, come le valli del Reno e del Da-